

Ce ne andiamo in giro, io e Toni e Herman. A zonzo per la borgata. Livida, fredda. Il cielo è un coperchio azzurro metallizzato. Noi tre ce ne camminiamo con la gente che ci guarda. Herman spinge il carrello del supermercato. Indossiamo pantaloni stinti e scarpe da ginnastica slargate e maglioni lisi. Fermiamo davanti ai cassonetti dell'immondizia. Rovistiamo all'interno. Deprediamo le bottiglie in vetro. Strascichiamo al cassonetto successivo. La gente ci guarda e non ci vede. Trasfigura quello che registra. Noi siamo gli avanzati dell'orda. I ladri, i magnaccia, gli assassini. Il bubbone purulento scaturito da questo sortilegio denominato globalizzazione. Le mamme ci indicano ai bambini. Le ragazze insoptettono. Gli automobilisti non frenano, scartano all'ultimo momento, pigiano il clacson e masticano l'invettiva.

Curioso rovistare nei cassonetti. Ci spenzoli dentro. Con il tronco e la testa. Le braccia protese a caccia del tesoro nascosto. L'odore marcito che risale le narici e trafigge lo stomaco. Scovi di tutto. Metafora gridata del benessere che nemmeno ci accorgiamo di vivere. Abbranco una confezione da sei di scatolette simmenthal scadute da una settimana. Mangiamo sul posto. Potrei farne a meno. Ma non voglio offendere i compagni. E poi, sacchi di pane raffermo, confezioni di biscotti, vestiti seminuovi, uno stereo portatile appena scheggiato, un paio di scarpe, una sedia, bambole e palloni e un aquilone, libri, l'insegna al neon di un negozio di barbiere.

Tiriamo tardi. Cassonetto dopo cassonetto. Alle undici ci arrendiamo stremati. Puzzo di sudore rappreso. Stravacchiamo sul bordo del marciapiede. Herman offre una sigaretta senza filtro. La Volante della Polizia rallenta, squadra, tira dritto. Meglio alzarci e levarci di torno. Entriamo nel bar a berci una birra.

Herman si è fatto la galera. Due anni. Condanna per furto con scasso e minacce e lesioni. Decreto di espulsione dal territorio italiano. E' sempre rimasto qui a Roma. Lavorato come cameriere in due ristoranti. Servito nei bar sul lungomare di Ostia. Muratore e manovale e carpentiere. In Kosovo tiene moglie e due figli. Il primogenito, malato alla nascita. Polmoni. Beve birra e fuma senza filtro e ha lo sguardo vuoto e pesante. La cassiera afferra il denaro portando indietro la testa a mettere tra noi maggiore distanza. Mi sento come un foruncolo sul culo di Dio.

Toni ci guida allo smorzo. Chiede lavoro. Risposta negativa. Di questi tempi, la gente non ristrutturava. Deflazione, recessione, niente liquidi. Toni insiste. È pronto a qualsiasi fatica. Un mese che gira a vuoto. Si offre a pochi spiccioli. Il capomastro scuote la testa. Nemmeno la fatica di esprimersi. Spingiamo il carrello. S'è fatta ora di pranzo. Piove e fa freddo. Ho la felpa inzuppata, le scarpe fradice, i pantaloni incollati alle gambe. Dolore alla schiena. Per l'umidità che si rapprende

alle ossa. E perché cammino a vuoto da cinque ore. Sono anche incazzato. Nessun motivo specifico.

Parcheggio del supermercato. Herman si tuffa nel cassonetto all'entrata. Automobili cariche di buste con la spesa. Famiglie a discutere le portate della cena. Gli altoparlanti sfatano offerte e buoni acquisto. La vigilanza ci soppesa attraverso due telecamere virate nella nostra direzione. Herman sorge tirandosi dietro un passeggino accartocciato. Ha le ruote funzionanti. Torna utile.

Alla pompa di benzina troviamo due pakistani. Nelle ore di pausa, servire gli automobilisti diventa un buon modo per sbarcare la giornata. Toni ci pensa un po' su. Se sia il caso di far la voce grossa e guadagnarsi il posto al sole. Quindi, incassa la testa nelle spalle e sprofonda le mani nelle tasche dei pantaloni.

Ci avviamo lungo lo stradone. Risaliamo il ponte sulla ferrovia. Corvi gracchiano dai fili dell'alta tensione. I miei compagni hanno pensato di tornarsene a casa. Se lo chiedono ogni giorno. Rientrare in patria e buttarsi alle spalle queste giornate. «È che ti muori di fame. Con l'inverno che sprofonda a meno trenta. Senza denaro per pagare il riscaldamento». Scorgiamo le baracche, un filo di fumo soffia attraverso il tetto in lamiera.

Mi butto sul materasso in terra. Lo stomaco gorgoglia per la fame. Ha smesso di piovere. Toni apre una conserva di fagioli cannellini. Divide a metà nel bicchiere di carta. Mangiamo in silenzio. Posate in plastica e birra in lattina. Picnic miserabile.

«Ti viene rabbia. Per come vivi. Per come sei ridotto. Ho vergogna. Non riesco a fare l'amore con mia moglie. Non telefono ai miei figli. Studiano. Una città nel sud della Romania. Ho proibito loro di venirci a trovare. Credono che abbia un appartamento, un lavoro da operaio. una macchina. Per questo non

torno. Come faccio a dirgli la verità. Non potrei più essergli padre». Pescò in cannellini in fondo al bicchiere. Ci facciamo un pisolino. Così non c'è da parlare e il pomeriggio procede al tramonto.

La polizia arriva per l'ora di cena. Una vettura senza insegne. Due agenti in giacca di pelle da poco prezzo e la faccia lunga di chi la vita se la sente sulle spalle. Annunciano lo sgombrò. Da lì a tre giorni. Erika offre da sedere. Qualcuno porta una bottiglia di vino. I ragazzini si rincorrono lungo il terrapieno che raccoglie il torrente inquinato. Gli agenti hanno poco da dire. Snocciolano frasi mandate a memoria. «Tolleranza zero». «Sicurezza per i cittadini che pagano le tasse». «Cambio di rotta con il recente passato». «Accoglienza mirata». Toni chiede in quale campo verranno spostati. Gli agenti si guardano la punta delle scarpe. Uno accende la sigaretta. Fa girare il pacchetto. La notte scende rapida. I ragazzini ancora si rincorrono. Le grida riecheggiano nel nulla intorno che pare ammassarsi fitto. ❖

Il reportage

Uno scrittore è diventato un clochard per raccontare dall'interno la vita dei senza dimora

La gente non vede

«Quando rovistiamo la gente guarda e non ci vede. Così tiriamo tardi, zuppi di pioggia»

Il caso

Lista nera dei clochard Il Senato vota domani

■ Sarà in aula domani il disegno di legge sulla sicurezza che prevede la schedatura di tutti i clochard. Cioè l'istituzione di un registro delle persone che non hanno una casa. Claudio Camarca, scrittore e regista di successo, si è finto barbone e ha vissuto con loro per una notte e un giorno. Il risultato è il reportage pubblicato in questa pagina dove si racconta cosa vuol dire vivere nelle baracche di notte e andare a lavorare di giorno - ad esempio come badante - nelle case degli italiani. Camarca affronta questo viaggio con Erika e Toni, compagni di strada per un giorno. Loro nelle baracche ci vivono davvero. Clandestini, «scarti di sanatorie» come quasi tutti quelli che dormono nei cartoni, accanto al fiume. Romeni, polacchi, albanesi. Camarca racconta di una giornata passata a rovistare nei cassonetti. «Curioso rovistare nei cassonetti. Ci spenzoli dentro. Con il tronco e la testa. Le braccia protese a caccia del tesoro nascosto. L'odore marcito che risale le narici e trafigge lo stomaco. Metafora del benessere che nemmeno ci accorgiamo di vivere».

L'autore



■ Claudio Camarca vive e lavora a Roma. Ha due figli. E un allevamento di cani, mastini corsi. Diplomato alla Scuola di Drammaturgia Teatrale di Fiesole, un suo racconto è inserito nella prima antologia «Giovani Blues»: scrittori under 25, edita da TransEuropa /Mondadori. Nel 1989 esordisce nel romanzo con «Sottoroma», edito dai Quaderni della Fondazione PierPaolo Pasolini, Garzanti Editore; nel 1992 pubblica il secondo romanzo «Il sole è innocente» Garzanti Editore. Nel 1993 scrive e dirige «Quattro bravi ragazzi», film che partecipa alla Mostra del Cinema di Venezia nella sezione «Eventi della Mezzanotte». Poi pubblica per Baldini & Castoldi il terzo romanzo dal titolo «Ordine Pubblico». Pubblica sempre per Baldini & Castoldi il saggio-inchiesta «I santi innocenti», sul problema della pedofilia. Camarca è stato relatore al Senato di alcuni degli emendamenti della suddetta Legge. Pubblica anche un saggio-inchiesta sui Migranti. Attualmente ricopre la carica di Amministratore Delegato della S.I.P.A., Società Italiana di Psico-Animazione. ❖